IL DONARIO DEL MEDICO NICOMEDE IN UN SANTUARIO DI ASCLEPIO SULL' ESQUILINO

Nota del dott. A. Maiuri, presentata dal Socio G. Gatti.

Tra le poche testimonianze epigrafiche che possediamo sulla produzione artistica di Boethos [1], il noto scultore e toreuta del III-II secolo a. C., è la base inscritta di un donario che il medico smirnéo Nicomede poneva a Roma in un tempio di Asclepio; secondo infatti le due iscrizioni votive, redatte in forma metrica ed incise sopra i due lati maggiori della base, il donario consisteva in una statua di Asclepio infante appena nato (*νέος τόκος*), opera di Boethos offerta da Nicomede come rendimento di grazie al dio.

Questa base, scoperta nel 1667 presso la chiesa di S. Martino ai Monti nelle immediate vicinanze della località da cui verso il 1660 venne alla luce il bel gruppo delle iscrizioni greche della *ἱερὰ σύνοδος* degli atleti, fu, in riguardo al luogo del rinvenimento, pubblicata dal Falconieri insieme con le iscrizioni relative alla « Curia athletarum » [2].

(1) Ricordo le due più recenti e più importanti per la cronologia e la patria dell'artista: quella di Lindos (*Bull. de l'Acad. d. Copenhague* 1904, pag. 74 sgg.), e l'altra incisa sulla nota erma di bronzo (*Monum. Piot*, 1909, pag. 23 sgg.).

(2) A. Falconerius, *Inscript. athleticae* 1668: « Utraque i. e. carmina e marmorea basi anno superiore effossa in Coenobio Carmelitarum quod vocant S. Martini in Montibus, quibus, si minus argumenti similitudine, ob id certe non male cum is Athleticis convenire arbitratus sum, quod eodem fere loco sint reperta » (Prefaz. al lettore, pag. 4). — Il gruppo delle iscrizioni atletiche è stato oggetto di un notevole studio di S. Ricci nel *Bull. d'arch. com.*, XIX, 1891, p. 185 sgg.

Il testo, se si eccettui un verso, era quasi scevro di mende e il commento assai diffuso. I due epigrammi passarono dalle più antiche alle più recenti antologie e raccolte epigrafiche con un solo sostanziale miglioramento recato da alcuni editori, tra cui Sc. Maffei, alla lettura del v. 3 dell'epigramma B [1]; ma della base e del suo collocamento dopo la scoperta non si trova menzione alcuna fino al 1834: nel qual anno Raimondo Guarini, dando in uno dei suoi commentarî epigrafici (*Satura non Satura*, comment. XIV) il testo dell'iscrizione latina incisa sopra uno dei lati minori della base (*C. I. L.* VI, 1701 *b*) e con esso una assai cattiva copia dell'epigramma greco B, ricavata da un *ἔκτυπον* del Kellermann, aggiungeva la notizia che la base era collocata nel palazzo Falconieri [2]. Questa esplicita indicazione del Guarini è sfuggita o non è stata tenuta in alcun conto dai più recenti editori delle iscrizioni greche e latina; gli uni e gli altri dànno il marmo come smarrito o perduto. Tale perdita non sarebbe stata dal lato epigrafico molto sentita se il riaccendersi delle discussioni sulla produzione d'arte di Boethos, non avesse fatto desiderare a più d'uno di conoscere l'originale di un'iscrizione in cui si conteneva esplicita menzione e descrizione di un'opera del celebre artista [3].

In occasione d'una comunicazione fatta nel Seminario archeologico dell'Università di Roma nel 1908, il prof. E. Loewy si compiacque d'incaricarmi della ricerca della base del medico Nicomede. La ricerca, sull'indicazione del Guarini « ad aedes

(1) *C. I. G.* 5974; *I. G.* XIV 967; Kaibel, *Epigr. Gr.* Add. 805a; Loewy, *Inschr. Griech. Bildh.* 535 (ved. in questa ultima raccolta una bibliografia completa: manca delle antiche edizioni la monca e scorretta del Guarini, e alle recenti occorre ora aggiungere l'emendazione proposta, e che io accetto, dallo Herzog, *Koische Forsch.* 131).

(2) R. Guarini, op. cit.: « Ad aedes Falconerias prostat marmor... duplici insigne epigrammate, quorum latinum unum a laeva, graecum alterum a parte dexteriore idque metrice compactum ». Il Kellermann adunque non aveva veduto che uno solo dei due epigrammi greci, o, più verosimilmente, di uno solo di essi aveva inviato copia al Guarini.

(3) Herzog, *Koische Forsch.*, 131; S. Reinach, *L'enfant à l'oie*, in *Bullet. d. l'Univ. d. Bruxelles* 1901, pag. 240; Svoronos, *Ἐφ. Ἀρχ.* 1909, coll. 133 sgg.

Falconerias », non fu invero laboriosa; la base era ed è tuttora conservata a Roma nel Palazzo Medici, già Falconieri, a via Giulia, nel cortile interno tra il palazzo vecchio e la nuova palazzina sul lato occidentale. Grazie al cortese permesso rilasciatomi dall'amministrazione di casa Medici, ho potuto fotografare e studiare con piena libertà l'importante documento epigrafico.

Insieme con le riproduzioni delle due iscrizioni credo opportuno di ripresentare il testo in base allo stato presente dell'originale:

A

Τῶ(ι) [σωτ]ῆρι Ἀσκληπιῶ(ι) σῶστρα καὶ | χαριστήρια Νικομήδης ὁ ἰατρό[ς].

> ***Τὰν παιδὸς καλλίσταν | εἰκὼ τάνδε θεοῖο***
> ***Παιᾶνος κούρου ματρὸς | ἀπ' ἀρτιτόκου***
> ***δαιδάλλων Μερόπεσσιν | ἐμήσαο, σεῖο, Βόηθε,***
> ***εὐπαλάμου σοφίης | μνᾶμα καὶ ἐσσομέν[οις]·***
> ***θῆκε δ' ὁμοῦ νούσων τε | κακῶν ζωάγρια Νικομήδης καὶ χειρῶν | δεῖγμα παλαιγενέων.***

B

Τῶ(ι) βασιλε[ῖ Ἀσκληπ]ιῶ(ι) σῶ[στρα καὶ χαριστή]|ρια Νικομήδης Σμυρναῖος ἰατρός.

> ***Οἷον ἐμαιώσαντο νέον τόκον | Εἰλείθυιαι***
> ***ἐκ Φλέγου κούρης Φοίβω(ι) | ἀκειρεκόμη(ι),***
> ***τοῖόν τοι, Παιὰν Ἀσκληπιέ, | σεῖο Βόηθος***
> ***χειρὸς ἄγαλμ' ἀγαθῆς | τεῦξεν ἑαῖς πραπῖσιν.***
> 5 ***Νηῶ(ι) δ' ἐν τῶ(ι)δε ζωάγρια θῆκεν | ὁρᾶσθαι***
> ***πολλάκι σαῖς βουλαῖς | νοῦσον ἀλευάμενος***
> ***σὸς θεράπων, εὐχῆς ὀλίγη[ν] | δόσιν, οἷα θεοῖσιν***
> ***ἄνδρες ἐφημέριοι τῶ[νδε] | φέρουσι χάριν.***

Un confronto delle riproduzioni con la copia epigrafica del Falconieri, adottata dal Loewy, mostra la poca fedeltà del primo editore nel rendere la paleografia del testo: il Falconieri, forse per necessità tipografiche, adotta le forme Ε, Π invece di Є e Π, mentre lo Spon e il Franz, certo da migliori copie, usano le forme lunate, e con essi il Kaibel [1]. Lo stato di conservazione della pietra, se si eccettui una maggiore corrosione della prima linea dei titoli, è tal quale fu veduto dal Falconieri: la frattura inferiore della faccia B è antica. Quanto al testo, non è da notare altro che l'*ἐμαιώσαντο* di B 1: l'errore *εμαιοσαντο* è soltanto nella copia del Falconieri. In A 3 ho adottato la lettura ***Μερόπεσσιν***, invece di *μερόπεσσιν*, proposta dallo Herzog, *Koisch. Forsch.* 131, senza di che il verso non avrebbe senso: Boethos ha lavorato per quei di Cos, per i M e r o p e s. A conferma della correzione dello Herzog si può recare *Anth. Pal.* IX, 53: *Ἱπποκράτης φάος ἦν Μερόπων*, Kaibel, *Epigr. gr.* 202, e la recente letteratura sull'attività artistica che Boethos avrebbe esplicata nell'isola di Cos.

È una base di marmo delle seguenti dimensioni: alt. m. 0,92, largh. nella parte mediana m. 0,44, spess. nel mezzo m. 0,25; termina superiormente con una lunghezza di m. 0,52 e lo spessore di m. 0,33. Sulla superficie terminale non avvi traccia che di quattro fori con residui di metallo colato: l'*agalma* non poggiava direttamente sulla base, ma sopra un plinto che alla base s'innestava mediante le quattro impiombature. Così mutilata dell'*agalma* asportato con tutto il plinto, la base non può darci altro che un'idea approssimativa, come vedremo meglio in seguito, delle modeste dimensioni della statua di Asclepio infante, opera dell'artista Boethos.

I lati A, B su cui sono incisi i due epigrammi, sono lavorati in modo assai diverso: il lato A ha una sagoma assai semplice nella cornice e nel piede, senza profilature e modinature ai lati, tipo di base più greco che romano; il lato B ha invece tutto l'aspetto d'una base di schietto tipo romano-imperiale. Oltre la cornice che racchiude lo specchio epigrafico, si osserva nella parte superiore della base una riquadratura terminale alquanto rientrante riservata al titolo votivo dell'epigramma. Appare evidente da ciò che la faccia A è anteriore alla faccia B.

---

[1] Il Guarini, loc. cit., avverte il lettore dell'esistenza nell'originale di lettere lunate.

La precedenza di A su B è confermata dall'esame paleografico delle due iscrizioni, scritte evidentemente da mani diverse. Le lettere in A sono finemente e sottilmente incise; la scrittura è regolare ma lascia scorgere abbastanza chiaramente l'incertezza del lapicida non avvezzo alle forme dell'alfabeto greco. In *B* il solco dell'incisione è più vigoroso e sicuro, e il tipo della scrittura si riaccosta direttamente alla paleografia delle iscrizioni latine, come appare dal P non chiuso (1), dall'Y e dal K sovrastanti con la barra superiore ricurva: oltre a ciò, l'A ha la barra spezzata in B, diritta in A; il μ appare in forma corsiva più o meno accentuata soltanto in B; l'ω ha due forme diverse rispettivamente in A e in B.

La seriorità dell'epigramma B rispetto ad A avrebbe avuto un'evidente conferma dal rinvenimento dell'iscrizione, se a provarla non fosse già bastata la conoscenza del testo. B ripete A con una dizione più ricercata, più corretta, anche se meno efficace; il poeta di B ha sostituito al brutto verso *τὰν παιδὸς καλλίσταν εἰκὼ τάνδε θεοῖο* (2) una comparazione elegante e alla tmesi del v. 5 e 6 *Νικο|μήδης* (3), la parafrasi non altrettanto elegante *σὸς θεράπων*, ma non preferirei al buon sapore del v. 3-4 *δαιδάλλων Μερόπεσσιν ἐμήσαο* ecc. i versi corrispondenti in B, nè parmi che il poeta di B sia riuscito con due versi in più a ricavare una chiusa migliore di A. Della redazione in dialetto dorico dell'epigramma A non credo che si possa dare altra ragione oltre quella di una derivazione e imitazione letteraria da un altro epigramma descrittivo dell'*agalma* di Boethos redatto nel dialetto di Cos (4); ad un voluto rifacimento letterario si deve la duplice redazione metrica dell'iscrizione votiva e con essa il rifacimento architettonico della base (1).

La cronologia della base di Nicomede è stata, più che altro, valutata in base all'esistenza di un tempio di Asclepio nelle Terme di Traiano, secondo l'espressa testimonianza della *Passio SS. Quattuor Coronatorum* che la fondazione del tempio attribuisce all'imperatore Diocleziano. Data questa tradizione e la menzione di un *νηός* del dio nella nostra iscrizione rinvenuta nelle immediate vicinanze delle Terme predette, sembrò ai più antichi editori ne derivasse una sicura conferma per la prima e una legittima base per dedurre la cronologia della seconda; la dedica di Nicomede non sarebbe stata anteriore al III sec. d. C. Più recentemente il Kaibel giudicava i due epigrammi del II sec., mentre il Robert nel suo articolo su Boethos inclina a crederli del III ed anche più tardi. Solo il Franz, rinnovando l'obbiezione, già mossa dal Falconieri, che la testimonianza della *Passio SS. Quattuor Coronatorum* poteva riferirsi ad un tempio restaurato, anzichè fondato da Diocleziano, sostenne recisamente, senza venire per altro a precise determinazioni di tempo, la maggiore antichità (*longe anterior*) della dedica del medico Nicomede.

Il rinvenimento dell'originale avrebbe dovuto recar nuovi argomenti ad una più sicura datazione cronologica, ma l'incertezza delle nostre conoscenze sullo sviluppo dell'alfabeto greco nelle regioni occidentali, a Roma e nell'Italia meridionale dove la mèsse epigrafica abbonda, non può che dare un valore relativo al criterio paleografico della datazione dei testi epigrafici dell'impero. Par difficile ad ogni modo di far discendere i due epigrammi oltre il II secolo; questa datazione apparrà più sicura quando si abbiano presenti la forma delle lettere (soprattutto della faccia A), l'accurata composizione epigrafica, la correttezza ortografica e infine la buona redazione letteraria.

---

(1) Su questa forma di lettera v. Dittenberger, *Sylloge*², 401.

(2) Il verso è peraltro da lasciare com'è: arbitraria e non bella è la trasposizione proposta dal Kaibel, *παιδὸς καλλίσταν τὰν εἰκόνα τάνδε θεοῖο*, dove la forma *εἰκόνα* per *εἰκώ* è un'aperta violazione al colore dialettale, per quanto impuro, dell'epigramma, e l'altra, più felice invero, del Ludwich in *Rhein. Mus.*, 41, 1886, pag. 617: *Τὰν εἰκὼ παιδὸς καλλίσταν τάνδε θεοῖο.*

(3) Sulla divisione di un nome proprio tra due versi di un distico ved. Benndorf, *De anth. gr. epigr. quae ad artes spect.*, pag. 27.

(4) Cfr. Herzog, *Koische Forsch.* 131, e S. Reinach, *Bull. d. l'Univ. d. Bruxelles*, l. c.

(1) Si hanno esempî di monumenti sepolcrali con due epigrammi per la stessa persona morta, scritti sulla faccia stessa del monumento e di cui l'uno ripete quasi alla lettera l'altro (Kaibel, *Epigr. gr.* 566): e ciò non è da escludersi nel nostro caso. Da escludere è invece l'opinione del Franz che trova nel numero complessivo dei distici dell'uno e l'altro epigramma (7) una ragione sacra: i due epigrammi non formano un componimento unico.

Come sicuro termine di raffronto paleografico, deve essere qui ricordata la stele sepolcrale dello stesso medico Nicomede autore della dedica ad Asclepio.

L'iscrizione conservata nel Museo lapidario vaticano suona (*C. I. Gr.* 6265; Kaibel, *Epigr. gr.* 595; *I. G.* XIV, 1879):

Θ(εοῖς) κ(αταχθονίοις)

Στήλην ἔθηκαν Νικομήδει συνγενεῖς,
ὃς ἦν ἄριστος ἰητρός, ἐν ζωοῖς ὅτ' ἦν,
πολλούς τε σώσας φαρμάκοις ἀνωδύνοις,
ἀνώδυνον τὸ σῶμα νῦν ἔχει θανών.

Εὐψυχῶ Νικομήδης, ὅστις οὐκ ἤμην καὶ ἐγενόμην, οὐκ εἰμὶ καὶ οὐ λυποῦμαι, ζήσας ἔτη μδ καὶ ἡμέρας κγ.

Il Falconieri, lo Spon, il Franz, lo Jacobs ed altri hanno riconosciuto in questo Nicomede *ἄριστος ἰητρός* lo stesso Nicomede smirneo ricordato dai nostri epigrammi; solo il Kaibel, *Epigr. gr.* add. 805ª, fa delle riserve, senza peraltro legittimarle. Eppure l'identità delle due persone non può mettersi in dubbio: abbiamo infatti il modo di accertare la diretta provenienza asiatica del Nicomede dell'iscrizione vaticana. La stele sepolcrale di Nicomede è posta da una associazione familiare di *συγγενεῖς*: orbene, associazioni greche di *συγγενεῖς* per la sepoltura dei morti sono estranee alla Grecia e all'Italia e sono invece peculiari all'Asia Minore in età relativamente tarde: proprio di Smirne abbiamo un *κοινὸν τῶν ἐγλελοιπότων συνγενέων* in un iscrizione sepolcrale relativamente tarda (¹). Che d'altra parte il Nicomede della stele vaticana possa essere tutt'uno con il medico omonimo, certamente insigne, che dedicava un'opera d'artista celebrato ad Asclepio, si vede e dall'epiteto di *ἄριστος* di cui egli è onorato dopo morto e dal colore filosofico dell'epitaffio. Il *πολλούς τε σώσας φαρμάκοις ἀνωδύνοις* potrebbe anche indicare un sistema speciale di cura: mentre che il verso che segue e la chiusa esortatoria che il defunto rivolge a sè stesso, hanno

(¹) *Athen. Mitt.*, 1887, pag. 245, n. 1, lin. 12: l'iscr. non è datata.

uno schietto sapore epicureo (¹). Abbiamo verosimilmente in Nicomede uno dei molti medici filosofi o iatrosofisti dell'impero, capiscuola o seguaci di uno speciale indirizzo medico e filosofico (²): nè sarebbe del tutto arbitrario il riconoscere in lui il Nicomede iatrosofista, autore di un lexicon inedito medico-botanico conservatoci da un manoscritto della Bibl. Nazionale di Parigi (Omont, *Invent.* 2224, fol. 71) (³). Altra prova dell'identità dei due Nicomedi può essere la contemporaneità delle due iscrizioni.

L'epigramma sepolcrale di Nicomede è stato riferito dal Kaibel al II secolo: ed invero le forme epigrafiche non si rivelano affatto diverse da quelle dei due epigrammi (⁴) se non che la scrittura in questi appare più regolare. Anche da questa parte adunque resterebbe fissata al II secolo la cronologia della base Falconieri.

Con il rinvenimento e la cronologia della base Falconieri si connette una questione di topografia romana, dell'esistenza cioè e del tempo di fondazione di un tempio di Asclepio sull'Esquilino, presso le Terme di Traiano.

(¹) Sulla formola *ἤμην οὐκ ἤμην* ecc., frequente anche nelle iscrizioni funebri dell'Asia Minore, ved. i passi e la bibliografia raccolta negli *Studia Pontica*, III, n. 110.

(²) Di Smirne era il celebre M. Antonio Asclepiade medico di Augusto; e Nicomede poteva anche essere un seguace della dottrina di questo celebre predecessore suo conterraneo. R. Fuchs in Puschmann, *Handb. d. Gesch. Medizin*, I, pag. 196, fa rientrare Nicomede fra i contemporanei di Ippocrate, e ne fa quindi un seguace della scuola di Cos, in grazia forse della dedica della nostra statua eseguita da Boethos per il santuario di Cos e del colore dorico dell'epigramma A: ma, come dirò meglio in seguito, la statua è verosimilmente una copia, e il dialetto dorico dell'epigramma si deve a derivazioni letterarie.

(³) Pochi *excerpta* di questo manoscritto dà il Boissonade in *Notices et Extr. des Mss.* XI, 1827, pp. 196, 202-203, 209, 219, 221, 226, 233.

(⁴) Non è da tener alcun conto delle ragioni paleografiche addotte dallo Spon, *Miscell. erud. antiquitatis*, IV, pag. 132 secondo il quale, per la sola presenza delle lettere lunate C e Є e dell'ω corsivo, l'iscrizione sepolcrale di Nicomede non dovrebbe ritenersi anteriore a Gallieno. (È da notare peraltro che le osservazioni paleografiche dello Spon si riferiscono all'iscrizione vaticana e non, a quanto appare dal Loewy, loc. cit., ai due epigrammi della base Falconieri).

Nell'epigramma B v. 6 si parla espressamente della dedica del donario di Nicomede in un tempio di Asclepio (νηῷ δ' ἐν τῷδε). Questa testimonianza fu già messa in rapporto dal Falconieri con il testo di Rufo e Vittore, in cui si ricorda una *aedicula Aesculapii* nella Regione III, e con il passo della *Passio SS. Quattuor Coronatorum* [1] relativo alla fondazione di un tempio di Asclepio nelle Terme di Traiano da parte dell'imperatore Diocleziano. Poichè di queste due fonti non si può tener conto che della seconda, riporto l'intero passo della singolare leggenda agiografica (*Büding. Untersuch.* III, 337, 9): « Rediens vero Dioclitianus ex Syrme post menses undecim ingressus est Romam et statim iussit in thermas Traianas templum Asclepii aedificari et in eo simulacrum fieri ex lapide proconisso. Quod cum factum fieret, praecepit omnes curas in eodem templo in praeconias aeneas cum caracteribus infigi et iussit ut omnes militiae venientes ad simulacrum Asclepii sacrificiis seu ad thurificandum compellerentur maxime autem urbanae praefecturae milites ».

A questa testimonianza non è stato dato un adeguato valore dai più recenti topografi, forse perchè a corrobarla non s'è recato un documento epigrafico d'indiscusso valore qual'è la base votiva di Nicomede. Il Benndorf nel suo commento archeologico alla *Passio* e lo Jordan nella sua *Topographie* e nello studio sul culto di Esculapio a Roma (*Comment. in hon. Mommseni*, pp. 356 sgg.) non mostrano di conoscere il documento epigrafico: l'uno e l'altro ammettono come possibile l'esistenza di un santuario di Esculapio sull'Esquilino, ma il primo vi s'induce per l'analogia dell'esistenza di un altro santuario di Esculapio nelle terme di Diocleziano, testimoniata dai *Mirabilia* (c. 27) [2]; il secondo

(1) Sul culto dei « Santi Quattro » a Roma, v. Duchèsne, *Mélang. de Rome*, 1911, 231.

(2) Il Benndorf ricorda anche la statua di Asclepio che appare in uno degli archi della facciata del Colosseo nel rilievo degli Haterii accanto alle statue di Apollo e di Ercole, poichè, secondo un'ipotesi legittima e generalmente ammessa, tali statue accanto alle altre che appaiono sotto gli archi trionfali raffigurati in detto rilievo, stanno a rappresentare attrettanti edificî sacri esistenti nelle vicinanze della *Summa Sacra Via*.

Che in una siffatta rappresentazione compendiata dagli edificî ad oriente dalla Via Sacra potessero entrare anche monumenti non immediatamente contigui, prova l'iscrizione ad Iside e Serapide inscritta sul terzo arco trionfale relativa al tempio di queste due divinità sull'Esquilino presso la Chiesa di S. Pietro e Marcellino; ma non si può da ciò dedurre con sicurezza che la statua di Esculapio stia a rappresentare il santuario di questa divinità presso le Terme di Traiano, e non piuttosto una minore edicola nelle vicinanze del Foro. A tal proposito gioverà ricordare il frammento *I. G.* XIV, 1006, rinvenuto nel 1884 fra l'arco di Tito e la casa delle Vestali (*Not. d. sc.* 1884, pag. 308).

par più propenso a riconoscere una vera e propria contaminazione delle due fonti.

Siffatte riserve non hanno per noi alcuna ragion d'essere, tanto più che oltre alla base Falconieri si può recare una seconda testimonianza epigrafica a conferma dell'esistenza di un santuario di Esculapio presso le Terme di Traiano. È una piccola base votiva rinvenuta nel 1888 presso l'abside della Chiesa di S. Martino ai Monti (*Not. d. scavi*, 1888, pag. 435) e precisamente « nel costruire una piccola fogna lungo il nuovo braccio di S. Lucia in Selci, presso l'antica torre dei Capocci » (Gatti, *Bull. d'arch. com.*, XVI, 1888, pp. 300 e 307). Il testo letto e riveduto dallo Hülsen (*Not. d. scavi*, 1888, pag. 496) suona:

Εἰκόνα τήνδε [θεῷ] | νούσων παθέων τ' ἐλατῆρι
Ἄνθεσαν Ἀρζύγιοι μακάρων | τίοντές ἀρωγόν.

Il dio a cui l'*agalma* è dedicato non è nominato, ma non ad altri che ad Asclepio si può riferire a Roma l'attributo di ἐλατὴρ νούσων παθέων τε e l'altro, al primo subordinato, di μακάρων ἀρωγός [1]. Il luogo del rinvenimento di questa base votiva nella stessa precisa località in cui fu scoperta nel 1667 la base di Nicomede, non può attribuirsi a semplice caso. La base degli Arzigii recava un *agalma* di Asclepio e doveva esser

(1) Per l'epiteto νούσων ἐλατὴρ cfr. Callimach., *Jov.* 3: Πηλογόνων ἐλατῆρι: quanto ad ἀρωγός cfr. Kaibel, *Epigr. gr.* 202, dove del medico Melanthios è detto ἀρωγὸς νούσων.

posta entro lo stesso santuario a cui espressamente si accenna nell'epigramma di Nicomede.

L'iscrizione, che è conservata nell'Antiquarium comunale al Celio, dove io stesso ho potuto esaminarla, è stata giudicata dallo Hülsen del II secolo d. C., di non poco quindi più antica dell'altra iscrizione greca degli Arzigii scoperta presso la chiesa di S. Andrea del Quirinale riferibile alla fine del III secolo.

Fissata la cronologia degli epigrammi di Nicomede e della base degli Arzigii al II secolo, risulta falsa la notizia della fondazione del tempio da parte di Diocleziano. Il tempio di Asclepio presso le Terme di Traiano sarebbe almeno del II secolo, e nulla c'impedisce di ritenere che la sua fondazione sia direttamente connessa con la costruzione di quelle Terme: Diocleziano avrà restaurato il santuario, o avrà provveduto alla collocazione d'un nuovo *agalma* « ex lapide proconisso », o anche semplicemente ad un nuovo vigoroso incremento del culto di Asclepio, il dio che, per la sua più tenace influenza religiosa negli ultimi tempi del paganesimo e per il carattere e le ragione stessa del suo culto, meglio sembrava contrapporsi alla propagazione del cristianesimo.

Dell'importanza di questo santuario sull'Esquilino nel II-III secolo d. C. testimoniano chiaramente e il carattere di un'offerta come quella di Nicomede e la tradizione dell'ordine imperiale tramandatoci dalla *Passio SS. Quattuor Coronat.* di esporre nel tempio su tavole di bronzo il racconto delle guarigioni miracolose operate dal dio, come nei famosi asclepiei della Grecia e nel più antico e celebrato di Roma dell'isola tiberina. Per questo non consentirei con lo Jordan (*Comm. in hon. Momms.*, pag. 356) nel ritenere che la menzione di un *Natalis Asclepi* agli 11 di settembre nei fasti di Filocalo (*C. I. L.*, pag. 350; cfr. pag. 401) debba riferirsi di preferenza al tempio di Esculapio ricordato dai *Mirabilia* entro l'area delle Terme di Diocleziano (loc. cit.); nè tanto meno attribuirei un altro interessante documento epigrafico del culto di Asclepio a Roma sotto l'impero, la piccola base votiva greca d'un liberto imperiale pubblicata nel *Bullett. d'Arch. com.* XXIV, 1896, pag. 174. al santuario *inter duos pontes.* Data l'importanza che sembra aver avuto l'Asclepeio dell'Esquilino sotto l'impero, inclinerei a riferire la celebrazione del *Na-*

talis Asclepi degli 11 di settembre a questo piuttosto che ad altro santuario (1); quanto poi ad attribuire la 3ª base votiva sopra ricordata al santuario dell'isola tiberina, giova notare che di questa base non si conosce la provenienza: il che, data l'epoca in cui fu donata all'Antiquario comunale, sarebbe difficilmente spiegabile se l'iscrizione fosse venuta alla luce o dall'isola tiberina o dall'alveo del fiume (2).

***

Il rinvenimento della base di Nicomede induce a riesaminare la questione dell'opera d'arte che su di essa era originariamente collocata. Pochi hanno creduto che con un'iscrizione dell'età imperiale a Roma fosse congiunta una statua originale d'un artista assai celebrato e assai in voga del III-II secolo a. C. (3). Il Loewy ha lasciato la questione impregiudicata; decisamente contrarii sono S. Reinach e R. Herzog (4). Il Reinach vede nella statua di Asclepio neonato offerta da Nicomede una copia dall'originale di Boethos, e nei versi stessi dei due epigrammi di dedica un'imitazione più o meno letterale della dedica dell'originale che sarebbe stato eseguito dall'artista per qualche asclepieo greco e trasportato più tardi a Roma dove potè essere tratta la copia. Secondo lo Herzog, Nicomede avrebbe dedicato a Roma un'opera d'arte rinvenuta nell'Asclepieo di Cos, una presunta

(1) Non può non tenersi qualche conto della forma greca *Asclepius* dinanzi all'esistenza di due iscrizioni greche dedicate da un asiate e da un libico nel santuario dell'Esquilino, e alla relativa testimonianza della *Passio* di un « templum Asclepi » e di un « simulacrum Asclepi ».

(2) Ritengo del tutto falsa l'attribuzione di questa iscrizione al I sec. d. C. (*Bullett.*, loc. cit.), poichè dal Ν[εοχ]ά[ρης] | [Σ]εβαστο[ῦ ἀπελεύ|[θ]ερος Ἰουλιαν[ός] non può in alcun modo dedursi con l'editore che « la designazione di Augusto senz'altro *faccia* ritenere che qui si tratti del primo Augusto » (!) nè tanto meno che il cognome Ἰουλιανός sia una conferma di questa singolare supposizione. L'iscrizione è da ritenersi non anteriore al II secolo.

(3) Tra questi, più autorevoli di tutti è il Robert in Pauly-Wissowa, *R. E.*, III, col. 605 contro le riserve fatte dal Kaibel, *Epigr. gr.* Add., 805ª.

(4) S. Reinach, in *Rév. d. l'Université de Bruxelles*, 1901, pag. 204; R. Herzog, in *Koische Forsch.*, 131.

opera di Boethos, che il dedicante e i suoi contemporanei avevano creduto di poter identificare con l'Asclepio infante, benchè in realtà altro non fosse se non una delle consuete statue di fanciulli che nell'età ellenistica entrano a far parte della decorazione dei sepolcri (1).

Più legittima parmi, con lo Svoronos, loc. cit., la tesi del Reinach; e, sebbene, dinanzi alla perdita della statua, la questione se questa fosse copia od originale diventi di secondaria importanza, credo tuttavia non inutile di esporre gli argomenti che a me sembrano atti a convalidarla. L'iscrizione parla, è vero, chiaramente di una statua di Boethos come di un'insigne opera d'arte antica (*δεῖγμα χειρῶν παλαιγενέων*): ma se la statua fosse stata una copia ed il copista un anonimo, si sarebbe espresso diversamente il poeta? Non può forse dirsi la copia fedele dell'opera d'un artista *δεῖγμα* dell'arte di quest'artista? Perchè, d'altra parte, se la statua era un originale pregiato, è detta nel 2° epigramma *ὀλίγη δόσις* l'offerta di Nicomede? Sarebbe stata in verità modestia inopportuna dell'offerente o storditaggine inescusabile di un poeta maldestro quale invece non appare il poeta dell'epigramma B. Oltre a ciò, non s'intende come Nicomede, uno dei tanti, anche se celebrati, medici che accorrevano dalle scuole dell'Asia e delle isole a Roma in cerca di gloria e di guadagno, potesse essere il proprietario d'una statua insigne, tanto da dedicarla al dio per proprio conto (2). Nè potrebbe trovarsi un'analogia con la sorte fortunosa di questa statua di Boethos in quella toccata ad un'opera minore dello stesso artista, all'idria finemente cesellata che Verre rubò in Sicilia ad un ricco mercante siculo (*Verrin.* IV, 10), poichè l'Asclepio infante era un *agalma* sacro proprietà dei Coi, nè sapremmo spiegarci come un privato asiate potesse venirne in possesso.

Non diventa, per questo, meno grave per noi la perdita dell'*agalma* donato da Nicomede. La base rinvenuta non può che darci le dimensioni approssimative della statua, le quali possono variare di molto a seconda che la statua era diritta o seduta. Ma su ciò non può cader dubbio. Già il Robert e lo Svoronos (1) hanno indicato a quale ricca serie di rappresentazioni di putti seduti possa riferirsi con relativa sicurezza il tipo dell'Asclepio neonato di Boethos; perchè alcune di siffatte rappresentazioni sono speciali al culto e al mito di questo dio. Tali l'Asclepio lattante del Disco dello Studio Altini (*Monum. dell'Inst.* II, tav. 4), l'Asclepio infante e tendente le braccia nel bel rilievo del Museo lateranense (Schreiber, *Reliefb.*, 14), e l'Asclepio fanciullo di un rilievo del Museo Nazionale di Atene (*'Εφ. Ἀρχ.* 1909, 159, fig. 11) (2). Più difficile, nella ricchissima serie di tipi e di copie, è il trovare nella statuaria il tipo dell'Asclepio infante di Boethos (3). Questo tipo, ad ogni modo, non può allontanarsi di molto da quello dei tre rilievi sopra ricordati; il divino neonato è ignudo, a metà recumbente, in una posa e con

(1) Sulla stranezza e inverosimiglianza di quest'ipotesi vedi Svoronos, *Εφ. Ἀρχ.* 1909, p. 157.

(2) Ad un'altra opera d'arte antica dedicata in tempi posteriori si riferisce anche l'epigramma Loewy, *Inschr. Griech. Bildh.* n. 495 relativo al Dioniso di Euphranor: ma il dedicante è in questo caso un console (a. 298 a. C.).

Taluno ha pensato che Nicomede offra *σῶστρα* e *χαριστήρια* al dio per i suoi malati o per ringraziare Asclepio dei lumi datigli nell'esercizio della sua professione. In verità Nicomede ringrazia Asclepio per la propria salute conservata o ricuperata (B 6: *πολλάκι σαῖς βουλαῖς νοῦσον ἀλευάμενος*) e non per altri: ai suoi malati egli avrà pensato, come poteva, con l'arte sua, ma la sua salute affidava in migliori mani, al dio istesso. Si può pensare peraltro che nel *νοῦσον ἀλευάμενος* si nasconda un accenno ad una delle tante epidemie contagiose e pestilenze (*νοῦσος = λοιμός*) che infierirono a Roma sotto l'impero durante le quali un medico non doveva sentirsi nell'antichità più salvaguardato e sicuro di quanto non sia ora.

(1) Robert in Pauly-Wissowa, *R. E.* III, col. 605; Svoronos, *'Εφ. Ἀρχ.* l. c. Notevole anche l'articolo del Kekulé, *L'infanzia di Asclepio*, in *Nuove Memorie dell'Istit.*, pp. 123-128, tav. IV, 2.

(2) Non è evidente la spiegazione data dallo Svoronos di un altro rilievo frammentario relativo all'esposizione di Asclepio neonato (*'Εφ. Ἀρχ.* 1908, p. 104, fig. 1).

(3) Un buon numero di statue di putti in marmo e in bronzo in rapporto con l'altra discussa opera di Boethos del « Fanciullo con l'oca » è studiato dallo Herzog in *Oesterr. Jahresh.* 1903, pp. 215 sgg. Lo Svoronos ritrova il tipo dell'Asclepio *ἀρτίτοκος* in alcune statue di putti assai mutile, rinvenute negli Asclepiei di Atene e di Epidauro (*'Εφ. Ἀρχ.* 1909, p. 163).

un'espressione di grazia infantile e uno sviluppo fisico delle membra superiore al vero. Ciò risponde ad una concezione ideale della divinità, anche se rappresentata nell'infanzia, e alle necessarie esigenze dell'arte.

Volendo calcolare l'altezza della statua dall'altezza della base non possiamo stabilire per la prima una misura superiore ai 40-50 cm.: se a queste dimensioni corrispondessero quelle dell'originale, non si può nè negare nè affermare. Possiamo tutto al più dire che le dimensioni d'un *agalma* quale poteva essere armonicamente e materialmente sostenuto dalla base Falconieri, bene convengono alla tecnica d'un artista divulgatore della piccola arte statuaria, scultore e cesellatore.

Lato A.

Lato B.

Base votiva del Palazzo Medici (Falconieri).

RENDICONTI — Marzo-Aprile 1912.

INDICE

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Seduta del 17 marzo 1912.

(Segue in terza pagina)

E. Mancini, *Segretario d'ufficio, responsabile*

Abbonamento postale

Pubblicazione bimestrale. N. 3-4. *Roma, agosto 1912.*

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XXI.
FASC. 3°-4°.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1912

CORRISPONDENZA

RICORDI DELL'ACCADEMIA

Seduta del 21 aprile 1912.

PERSONALE ACCADEMICO

PRESENTAZIONE DI LIBRI

CORRISPONDENZA